



Antonio Saccone

UNGARETTI

Salerno, 298 pp., 16 euro

In quattro fiumi, il Serchio e il Nilo e la Senna e l'Isonzo, Giuseppe Ungaretti riassume la sua vita in una famosa poesia scritta in trincea nell'agosto del 1916, e tanto efficace che anche un guru della beat generation come Lawrence Ferlinghetti volle prenderne in prestito il titolo per una sua raccolta. Il figlio di emigranti lucchesi nato ad Alessandria d'Egitto, scopertosi intellettuale a Parigi e poeta sul fronte della Grande guerra, avvertiva particolarmente l'importanza dell'acqua proprio perché cresciuto in una città "in un deserto dove la vita è forse intensissima dai tempi della sua fondazione, ma dove la vita non lascia alcun segno di permanenza nel tempo". Ma anche dopo la guerra da cui aveva cercato di farsi "consacrare italiano", il continuo girovagare era continuato. "La presa di possesso d'una città che dovevo far mia, poiché la mia città natale è una città straniera", definirà il trasferimento a Roma. E dopo essere andato a insegnare in Brasile dirà che se l'Egitto era la sua "Patria natia", la

Francia la sua "Patria formativa" e l'Italia la sua "Patria naturale", tuttavia era proprio il Brasile la sua "Patria umana": "Vi ho conosciuto il dolore maggiore che possa straziare un uomo nei suoi affetti familiari e la compassione del prossimo che in quella circostanza ricorse per consolarmi a premure di delicatezza ineguagliabile". Girovagare geografico, ma anche stilistico. "Il più europeo dei poeti italiani del Novecento", e assieme critico, professore universitario, accademico d'Italia, traduttore, autore di reportage. Ca-

pofo dell'ermetismo ma assieme classico: di una linea Petrarca-Leopardi cui innesta il barocco di Góngora, lo Shakespeare lirico, il Racine drammaturgo, fino al simbolismo francese. Un tragitto quasi odisseo, che poco prima della morte lo vedrà in tv leggere brani dell'"Odissea" in apertura alle puntate della trasposizione in sceneggiato del poema omerico. Tutta questa vicenda allo stesso tempo biografica e critica è ripercorsa da Antonio Saccone: ordinario di Letteratura italiana moderna e contemporanea alla Federico II di Napoli. Un'impresa che lo stesso autore ha definito "ardua", dal momento che "partito dalla consapevolezza dell'afasia a cui la modernità ha ridotto la parola poetica, Ungaretti ne ha scavato la nudità abissale per trarne il grado massimo di essenzialità e vibrazione semantica. A tale inesausta inquietudine spirituale risponde l'interminabile assillo variantistico che investe la sua produzione sottraendola ad ogni possibilità di testo definitivo".

